

Corte Suprema: Le carceri non sono autorizzate ad applicare il distanziamento sociale

Yumna Patel

24 luglio 2020 - Mondoweiss

Adalah bocchia la decisione: "I prigionieri palestinesi non hanno il diritto alla protezione del distanziamento sociale contro il COVID-19".

La Corte Suprema israeliana ha respinto una petizione che chiedeva che il Servizio Carcerario Israeliano (IPS) applicasse gli ordini di distanziamento sociale nel carcere di Gilboa, in seguito alla propagazione del coronavirus in quella prigione.

Adalah, Centro Legale per i Diritti della Minoranza Araba, ha inoltrato la petizione per conto delle famiglie di due prigionieri palestinesi detenuti nel carcere, che attualmente conta 30 agenti carcerari e 7 prigionieri contagiati da COVID-19, e 489 agenti e 58 prigionieri sottoposti a quarantena.

Adalah ha bocciato la decisione della Corte, che sostanzialmente ha sentenziato che "i prigionieri palestinesi non hanno diritto alla protezione del distanziamento sociale contro il COVID-19."

Secondo l'associazione, la Corte ha accettato la versione dello Stato, che sostiene che i prigionieri palestinesi "non sono diversi dai membri di una famiglia o dai coinquilini che vivono nella stessa casa."

Questo punto di vista, ha dichiarato Adalah, "ignora completamente il fatto che i prigionieri sono sotto costrizione e le autorità israeliane sono responsabili della loro salute e delle condizioni della loro detenzione."

In un comunicato l'avvocata di Adalah Myssana Morany ha affermato: "La Corte Suprema israeliana ha scelto di accettare la finzione proposita dalle autorità israeliane secondo cui le politiche di distanziamento sociale relative al COVID-19 - essenziali per chiunque altro - non sono importanti per i "prigionieri

per ragioni di sicurezza” palestinesi che (Israele) detiene dietro le sbarre”.

Morany ha espresso preoccupazione riguardo al precedente che questa sentenza creerebbe, dicendo che “essa mette a rischio la vita e la salute dei palestinesi detenuti da Israele e costituisce una minaccia per l’intera società.”

“È uno schiaffo in faccia agli operatori sanitari e per i diritti umani di tutto il mondo che hanno perorato il distanziamento sociale all’interno delle carceri, e lascia i palestinesi detenuti da Israele esposti al virus senza possibilità di proteggersi”, ha detto.

La prigione di Gilboa è una delle decine di carceri e centri di detenzione che in cui sono rinchiusi migliaia di prigionieri politici palestinesi. In maggio vi erano 4.236 prigionieri palestinesi detenuti in queste strutture.

Inoltre Adalah afferma che l’IPS continua ad ignorare una precedente sentenza della Corte Suprema che stabilisce che le strutture carcerarie israeliane devono garantire uno spazio vitale di almeno 4,5 metri quadrati.

Nel carcere di Gilboa ogni cella misura circa 22 metri quadri e ospita almeno sei prigionieri, che condividono una toilette e un bagno.

Associazioni per i diritti come Adalah hanno sostenuto che le condizioni delle prigioni israeliane rendono impossibile conformarsi alle linee guida di distanziamento sociale, esponendo la salute e la sicurezza dei prigionieri ad un rischio crescente di contagio.

Nonostante il COVID-19, Israele ha continuato a condurre operazioni di perquisizioni ed arresti nei territori occupati, imprigionando negli ultimi mesi centinaia di palestinesi.

Yumna Patel è la corrispondente per la Palestina di Mondoweiss

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

La vendetta contro i palestinesi è giustificabile, afferma un giudice israeliano nell'assolvere i due agenti di sicurezza che hanno assalito un uomo innocente

Jonathan Ofir

21 luglio 2020 - **Mondoweiss**

Ieri un incredibile verdetto è stato pronunciato dal tribunale distrettuale di Beersheba in Israele.

Due agenti di sicurezza israeliani sono stati assolti in una causa relativa al linciaggio di Haftom Zarhum, un rifugiato eritreo, nonostante fossero stati ripresi mentre lo picchiavano e lo colpivano ripetutamente alla testa con una panca. Il giudice ha addotto il "ragionevole dubbio".

Il linciaggio dell'ottobre 2015 da parte di una folla assetata di sangue è stato parte di una serie di episodi di "errore di identificazione" in Israele. In effetti in precedenza si era verificato un attacco terroristico alla stazione centrale degli autobus di Beersheba; un uomo non identificato di un villaggio beduino del Negev aveva aperto il fuoco, uccidendo un soldato e ferendo altre 11 persone.

Zarhum passava di lì ed è stato scambiato da un agente di sicurezza per l'assalitore perché aveva la pelle scura. Un portavoce della polizia ha dichiarato dopo l'accaduto: "Non è chiaro se [Zarhum] sia coinvolto nell'episodio o se gli abbiano sparato a causa del suo aspetto esteriore".

Gli hanno sparato 8 colpi. Sebbene Zarhum fosse stato reso inoffensivo, la folla ha continuato a picchiarlo duramente, gridando "Terrorista!", "Uccidetelo!", "Rompetegli la testa, figlio di puttana!". I due ufficiali si trovavano tra la folla. Il *Times of Israel* osserva:

"L'accusa afferma che nelle fasi successive all'assalto [il soldato Yaakov] Shimba

ha sferrato con forza un calcio a Zarhum alla testa e alla parte superiore del corpo. Pare che [l'ufficiale dei servizi penitenziali Ronen] Cohen gli abbia scagliato addosso una panca, e dopo che un altro uomo l'ha rimossa, l'avrebbe riafferrata per scagliarla nuovamente sull'uomo inerte."

L'accusa afferma che, sebbene Zarhum risultasse tra i feriti più gravi nei tafferugli, sia stato condotto in ospedale solo dopo che tutti gli altri feriti erano stati evacuati (secondo *Haaretz*).

Gli autori del linciaggio hanno esultato per l'assassinio in diretta televisiva, quando ancora credevano che Zarhum fosse quello che aveva sparato.

È importante evidenziare che l'autopsia ha concluso che Zarhum è morto a causa delle ferite da arma da fuoco, non delle percosse, ma che le percosse erano gravi. L'accusa ha affermato che "gli imputati hanno commesso gravi atti di violenza nei confronti del defunto cittadino Haftom Zarhum, a cui avevano già sparato, che era ferito e perdeva molto sangue, per motivi di vendetta e al fine di scaricare la propria rabbia e non, come gli imputati hanno dichiarato, per auto-difesa".

In origine in questo processo erano sotto accusa quattro persone, tra cui due civili. I civili nel 2018 hanno sottoscritto un patteggiamento che ha declassato l'accusa da "procurate lesioni con grave dolo" (che comporta un potenziale carcere di 20 anni) ad "abuso su incapace". Uno di loro è stato condannato a quattro mesi di prigione e l'altro ha ricevuto 100 giorni di servizio comunitario e otto mesi di libertà vigilata e gli è stato ordinato di pagare un risarcimento di 2000 shekel [circa 470 euro] alla famiglia di Zarhum.

Ma gli agenti di sicurezza non hanno richiesto un patteggiamento, si sono dichiarati non colpevoli e hanno ottenuto l'assoluzione dal giudice.

Il giudice Aharon Mishnayot ha una lunga esperienza come consulente legale e giudice militare (dal 1990, giudice dal 1998), e ha trascorso l'ultima fase della sua carriera militare dal 2007 al 2013 come primo giudice dei tribunali militari nella Cisgiordania occupata.

Il giudice ha dichiarato che, dopo aver visto le prove era "certo che gli imputati fossero convinti che il defunto fosse uno dei tanti terroristi", che gli attacchi (soprattutto da parte di lupi solitari) all'epoca avevano "creato tra la gente un'atmosfera di paura e panico" e che non poteva "ignorare il collegamento di

quanto accaduto ai frequenti eventi terroristici succedutisi in quei giorni nello Stato prima del fatto in questione e le implicazioni che tutto ciò poteva avere sullo stato di sensibilità delle persone coinvolte”.

Ma gli imputati non stavano rispondendo a una minaccia alla sicurezza in quanto tale. Stavano agendo per vendetta. Il giudice suggerisce quindi che la mera vendetta nei confronti degli attacchi palestinesi sia una circostanza attenuante.

Di fronte all'affermazione dell'accusa secondo cui gli imputati erano in grado di distinguere tra “neutralizzare un terrorista, o tale in apparenza, e aggredire una persona innocente”, il giudice ha aggiunto di avere “paura che tale valutazione sia giusta nel contesto di una condizione utopica, in cui si possa facilmente distinguere tra bene e male e tra amico e nemico, ma sia in contrasto con la realtà effettiva e con il mondo reale e non rifletta correttamente le complesse circostanze della difficile situazione in cui sfortunatamente le persone nella stazione centrale, compresi gli imputati, si sono trovate la sera dell'assalto.

Quindi gli autori del linciaggio, e in particolare gli agenti di sicurezza, sarebbero semplicemente stati, secondo il giudice, essi stessi delle vittime, vittime di una “sfortunata circostanza”.

Ma che dire di Zarhum? Non è stato forse lui la vittima e in maniera più agghiacciante di questa “sfortunata congiuntura”? E gli autori del linciaggio non sono stati particolarmente determinanti perché questa congiuntura letale si verificasse? Dopotutto era solo un passante, ucciso per il colore della sua pelle.

E cosa accadrebbe se dei palestinesi, ad esempio, si comportassero come hanno fatto gli imputati?

Alma Bilbash [esponente dell'organizzazione Human Rights Defenders Fund, ndr.] ha citato un caso paragonabile sulla sua pagina Facebook: nel 2005 un soldato israeliano, Eden Nathan Zada, ha aperto il fuoco su un autobus nel villaggio palestinese-israeliano di Shefa-Amr, uccidendo quattro [viaggiatori] e ferendone dodici. Dopo essere stato catturato e ammanettato, è stato picchiato a morte dalla folla. Quindi qui abbiamo a che fare con un vero e proprio attacco terroristico, con conseguente linciaggio del terrorista.

Mettiamo da parte la struttura asimmetrica del potere dei palestinesi in Israele nel confronto con lo Stato ebraico. Alla fine, sei palestinesi con cittadinanza

israeliana sono stati condannati, quattro per tentato omicidio colposo, due per percosse aggravate. Tre di loro sono stati condannati a due anni di prigione, gli altri a 20, 18 e 11 mesi di prigione.

Orly Noy [redattrice di *Local Call*, sito israeliano di notizie politiche, e attivista dell'Ong B'Tselem, ndtr.] cita nel suo post di Facebook un altro parallelo, il caso del 2015 di Shlomo Haim Pinto, un ebreo israeliano che, in seguito ad una "chiamata spirituale" ha preso la decisione di pugnalare un palestinese in un supermercato, ma ha scambiato Uri Razkan, ebreo mizrahi [cioè originario di un Paese arabo o musulmano, ndtr.], per un palestinese, lo ha pugnalato e gli ha causato ferite leggere. Pinto è stato condannato a 11 mesi di carcere.

Noy chiarisce che Pinto è andato in prigione solo perché la sua vittima era ebrea. Se Razkan non fosse stato ebreo, è possibile presumere che il giudice Mishnayot del caso Zarhum avrebbe assolto Pinto a causa di "ragionevoli dubbi". Lei riassume così la "piramide della razza dominante":

"Se sei un uomo dalla pelle scura, ti trovi, per definizione, in un gruppo a rischio. Il colore della tua pelle ti segnala come bersaglio. Se sei ebreo e il tuo assassino è in uniforme, otterrai una copertura mediatica, ma dimenticati la giustizia o una condanna. Se non sei ebreo e il tuo assassino indossa l'uniforme, ringrazia se non verrai dichiarato terrorista post mortem. Se sei ebreo e il tuo aggressore non è un ebreo in uniforme, c'è la possibilità che paghi per le sue azioni. Se non sei ebreo e il tuo assalitore è un ebreo non in uniforme, la tua famiglia otterrà 2000 shekel [505 euro, ndtr.] per il tuo funerale. Se sei palestinese, indipendentemente dal fatto che il tuo assassino indossi l'uniforme o meno, stai sicuro che verrai dichiarato terrorista dopo la tua morte".

Nel commentare il verdetto di ieri, l'avvocato di Ronen Cohen, Zion Amir, ha affermato che Cohen è un eroe:

"Non c'è dubbio che questo è un grande giorno per un ufficiale che ha agito eroicamente durante l'accaduto, e invece di un premio ha ottenuto un atto d'accusa. Sono contento che il tribunale lo abbia assolto dopo una battaglia legale di quasi cinque anni".

Cohen non sarebbe l'unico eroe nell'uccisione di Hafton Zarhum. Il soldato e compagno imputato Yaakov Shimba, secondo il generale israeliano (riservista) Gershon Hacohen, avrebbe meritato per il suo comportamento una medaglia

d'onore. Hacoheh ha testimoniato nel processo due anni fa e pur ammettendo di non aver nemmeno letto le accuse ha affermato che processare il soldato fosse "immorale" e che il soldato fosse "degnò di rispetto" poiché "non ha sparato un proiettile". (nemmeno l'assassino di George Floyd, Derek Chauvin, osserva Edith Breslauer su Facebook.)

Un altro generale che ha testimoniato nel 2018, Dan Biton, ha affermato che il soldato avrebbe agito "con calma" anche quando ha maledetto Zarhum.

"Proveniva dalla Golani (brigata di fanteria), quindi non ho bisogno di aggiungere altro. Se fosse appartenuto all'Armeria non sarebbe stato così. È la calma (nel maledire) che è tipica di quelli della Golani. Chi proviene dalla Golani maledice istintivamente. Alla fine, dopo aver verificato lo svolgersi dettagliato dei fatti, ha agito con calma".

Immaginate come sarebbe andata se Shimba avesse avuto una brutta giornata. Per il generale Biton è stata una buona giornata, dopo tutto.

Non c'è alcun dubbio che Haftom Zarhum sia stato linciato. Non vi è certamente alcun dubbio che i due imputati abbiano svolto un ruolo decisivo nel suo linciaggio. Ma poiché sospettavano che Zarhum fosse un terrorista, sebbene non lo avessero visto ammazzare neanche una mosca né rappresentare alcun tipo di pericolo per loro, in realtà era innocuo, la loro sanguinaria vendetta era "ragionevole". Ecco cos'è il "ragionevole dubbio", nella neolingua israeliana.

Un particolare ringraziamento a Ofer Neiman [impegnato attivista israeliano a favore dei diritti civili dei palestinesi, ndr.].

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

La lungimiranza di Edward Said

Edward Said e la “festa della vittoria”

Nel loro appello per il BDS (Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni contro Israele, ndr.) e una democrazia laica nella Palestina storica, i palestinesi traggono ispirazione dal primo movimento anti-apartheid e dalle altre lotte contro il colonialismo da insediamento.

Haidar Eid

15 luglio 2020 - Mondoweiss

Fin dall’inizio della formazione della propria coscienza politica nel 1967, Edward Said si è imposto come uno degli intellettuali più significativi al mondo sul piano morale, dopo Jean Paul Sartre e Bertrand Russel. Come docente di letteratura e critica letteraria e figura spirituale di spicco nel panorama culturale palestinese, accanto a Ghassan Kanafani, Mahmoud Darwish e innumerevoli altri, è stato fondamentale nel fare della causa palestinese una delle cause morali predominanti del nostro tempo. Il suo impegno riguardo ai diritti umani fondamentali dei palestinesi gli ha conferito uno status di icona e di ispiratore.

Dopo che la leadership ufficiale dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina firmò i famigerati Accordi di Oslo nel 1993, Said iniziò a sostenere che era tempo che il popolo palestinese abbandonasse l’illusione della soluzione di due Stati e intraprendesse un approccio democratico, tale da garantire i propri diritti fondamentali, cioè la libertà, l’uguaglianza e la giustizia.

Io mi sono ispirato a Edward Said poiché appartengo ad una generazione che non ha visto la Nakba. Si pensava che la mia generazione fosse rassegnata ad oltre 50

anni di occupazione militare e oltre 70 di spossessamento e apartheid. Ed ecco che arriva Edward Said, esponente della generazione della Nakba con una diversa visione del mondo, a dirci qualcosa di “nuovo”, o meglio a ricordare a noi e al mondo i fondamenti dei diritti umani - che i palestinesi meritano la libertà e l'autodeterminazione, come tutti gli altri popoli del mondo. Said diceva che questo si può ottenere soltanto con una Palestina laica e democratica (anche se, devo ammettere, non era abbastanza chiaro riguardo alle differenze tra binazionalismo e democrazia secolare come soluzione più auspicabile.) Secondo Said era questa la via d'uscita dal ginepraio creato dal sionismo occidentale nel cuore del mondo arabo.

Penso a Edward Said perché, dopo l'approvazione alla Knesset israeliana (parlamento) della legge razzista dello Stato-Nazione, dopo il cosiddetto “accordo del secolo” dell'amministrazione Trump, dopo la decisione colonialista di Israele di rubare un pezzo della Cisgiordania occupata e dopo il mortale e incessante assedio medievale della Striscia di Gaza, noi in Palestina abbiamo riesaminato molti dei “giudizi” dati per acquisiti! Ho anche pensato a Aimé Césaire, Frantz Fanon, Steve Biko, tra gli altri intellettuali attivisti anticolonialisti, riguardo al come essi avrebbero teorizzato la nostra situazione in un modo simile a quello che Edward Said ha fatto per noi.

Che cosa avrebbe detto lo stesso Said riguardo a ciò che io chiamo neonazionalismo palestinese? Uso questo termine per indicare tutto ciò che abbellisce l'occupazione, appoggia la normalizzazione e difende la soluzione razzista dei due Stati come *la* soluzione alla questione palestinese, nonostante il lampante fatto che essa nega i diritti a due terzi del popolo palestinese, cioè i rifugiati e i cittadini palestinesi di Israele. E' incarnata al meglio negli Accordi di Oslo, che furono firmati dalla leadership di destra dell'OLP e sono sopravvissuti negli ultimi 20 anni con l'incoraggiamento e il sostegno dell'UE, dei regimi arabi ufficiali, degli USA e della Banca Mondiale che ha nominato uno dei suoi funzionari per la posizione di Primo Ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese!

Said, e tutti gli altri eroi anticolonialisti menzionati prima, avrebbero formulato egregiamente le risposte da dare a coloro che pensano che non vi sia alternativa all'attuale letale status quo in Palestina - come se non ci fosse alternativa all'occupazione, alla colonizzazione e all'apartheid. La mia defunta madre, che era analfabeta, lo ha sintetizzato eloquentemente nel 1993, l'anno in cui furono firmati i disastrosi Accordi di Oslo. Quando molta gente scese in strada per

festeggiare l'accordo che "avrebbe portato la prosperità e trasformato Gaza nella Singapore del Medio Oriente", lei ha semplicemente chiesto: questi accordi ci permetteranno di tornare a *Zarnouqa*? Intendeva il villaggio da cui lei e decine di migliaia di altri furono cacciati con la pulizia etnica delle milizie sioniste.

Di qui il nostro appello per il BDS e la democrazia laica nella Palestina storica. Ci ispiriamo al primo movimento anti-apartheid e alle altre lotte contro il colonialismo da insediamento, ed alle grandi idee di quegli intellettuali e, devo aggiungere, combattenti per la libertà. Il nostro slogan è *Libertà, Giustizia ed Uguaglianza, o niente*. E' così che creiamo uno spazio dove, come disse Aimé Césaire, "c'è posto per tutti alla festa della vittoria."

Haidar Eid è professore associato di letteratura postcoloniale e postmoderna all'università al-Aqsa di Gaza. Ha scritto molto sul conflitto arabo-israeliano, compresi articoli pubblicati su *Znet*, *Electronic Intifada*, *Palestine Chronicle* e *Open Democracy*. Ha pubblicato saggi di studi culturali e letteratura su molte riviste, tra cui *Nebula*, *Journal of American Studies* in Turchia, *Cultural Logic* e *Journal of Comparative Literature*.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Beinart è l'ultimo tra i sionisti progressisti ad abbandonare la soluzione dei due Stati

DI PHILIP WEISS

8 luglio 2020 - Mondoweiss

Nella giornata di ieri tutti parlavano dell'articolo di Peter Beinart [editorialista, giornalista e commentatore politico progressista statunitense, ndr.], il quale su *Jewish Currents* [Correnti Ebraiche, rivista trimestrale di politica e sito con orientamento di sinistra, ndr.] abbandona la soluzione dei due Stati. Beinart afferma che lo sforzo di creare uno Stato palestinese è fallito ed è tempo che i sionisti progressisti sostengano l'uguaglianza tra ebrei e palestinesi. Su Twitter Beinart è andato oltre, elogiando il libro rivoluzionario di Ali Abunimah [giornalista palestinese-americano convinto sostenitore della soluzione di un unico Stato, ndr.], *One Country* [Un Paese, ndr.], (che considera la soluzione dei due Stati come apartheid), e in un editoriale sul *New York Times* di oggi, in cui Beinart deplora l'idea di "separazione" tra palestinesi ed ebrei.

L'obiettivo dell'uguaglianza è ora più realistico rispetto all'obiettivo della separazione. Il motivo è che cambiare lo status quo richiede una prospettiva abbastanza dura da creare un vasto movimento di opinione. Uno Stato palestinese frammentato sotto il controllo israeliano non offre questa prospettiva. L'uguaglianza è in grado di farlo. Sempre di più [vivere in] un medesimo Stato non costituisce solo la propensione dei giovani palestinesi. È anche la propensione dei giovani americani.

Beinart abbandona di proposito un'argomentazione avanzata in numerose occasioni, secondo cui uno Stato per due nazioni non funziona. Ora sostiene ciò che Yousef Munayyer affermava nel corso di un dibattito del 2015 con Beinart: non sarebbe stata una cosa semplice, ma la prospettiva avrebbe dovuto essere quella di uno Stato unico democratico.

Qualsiasi intervento critico sulla svolta di Beinart deve riconoscere il suo status e la sua sincerità. Si tratta di uno scrittore molto stimato dalla classe dirigente. È stato il braccio destro di Martin Peretz a *New Republic* [rivista culturale e politica di cui Martin Peretz, sostenitore di Israele, era proprietario ed editore, ndr.], quindi doveva essere un ultra-sionista. Ha tenuto conferenze private presso l'AIPAC, la lobby israeliana di destra. Ha scritto un libro a sostegno della guerra in Iraq, e in seguito ha ripudiato la sua posizione. Il suo articolo del 2010 su *The New York Review of Books* [rivista bisettimanale con articoli su letteratura, cultura e attualità, ndr.] sul fallimento della classe dirigente ebraico-americana, di cui sosteneva il crollo morale in seguito al consenso all'occupazione, è stato estremamente significativo in quanto Beinart ha introdotto nell'opinione più diffusa concetti presi da Walt e Mearsheimer [John Mearsheimer e Stephen Walt

hanno pubblicato nel 2007 il libro *La Lobby Israeliana e la politica estera americana*, in cui sostengono che Israele condiziona la politica estera USA, ndr.] e anche B'Tselem [ONG israeliana che sostiene i diritti dei palestinesi, ndr.]. Lo ha ribadito in seguito con un libro, *La crisi del sionismo*, che si apre sul disgusto dell'autore per le violazioni israeliane dei diritti umani e procede mettendo alla gogna la presidente della DNC [Comitato Nazionale Democratico, ndr.] Debbie Wasserman Schultz per aver capeggiato le ovazioni a Netanyahu. Beinart è diventato un eroe alle riunioni dei sionisti progressisti. Agli incontri di J Street [ONG sionista liberal americana che propugna una soluzione dei due Stati, ndr.] i giovani indossavano magliette con la scritta Beinart's Army, [esercito di Beinart, ndr.].

L'importanza di Beinart nella vita comunitaria ebraica progressista significa che le sue nuove opinioni rappresentano, come afferma Robert Herbst [stimatissimo giornalista americano, dagli anni '60 agli '80, conduttore del telegiornale della CBS, ndr.], un potenziale "momento Walter Cronkite". Il momento in cui il più influente conduttore americano, di ritorno dal Vietnam nel 1968, affermò che l'America non stava vincendo la guerra, che si trattava di un "sanguinoso ... stallo" e Lyndon Johnson disse, come è noto, di aver perso il Paese.

Molti potrebbero dire che le rivelazioni politiche di Beinart non sono originali e, anche se sono d'accordo, risponderai che è un giornalista carismatico e di talento. Non dimenticherò mai il momento in cui alcuni anni fa, durante un affollato incontro di J Street, ha affermato che se Israele e il sionismo avessero fallito, gli ebrei avrebbero camminato sulle macerie di quell'errore per generazioni ... Ed ecco un bel passaggio dal brano di *Jewish Currents*:

Per generazioni, gli ebrei hanno visto uno Stato ebraico come un tikkun, una riparazione, un modo per superare l'eredità dell'Olocausto. Ma non ha funzionato. Per giustificare la nostra oppressione nei confronti dei palestinesi, lo Stato ebraico ci ha richiesto di considerarli come nazisti. E, in questo modo, ha mantenuto in vita l'eredità dell'Olocausto. Il vero tikkun è l'uguaglianza, una casa ebraica che è anche una casa palestinese.

Beinart si unisce all'elenco di sionisti progressisti che hanno abbandonato la soluzione dei due Stati e la sua adesione a tale elenco significa che crescerà. Alcuni dei sionisti liberali che lo hanno preceduto sono ... Gershon Baskin [fondatore dell'IPCRI - Centro di ricerca e informazione Israele/ Palestina,

dedicato alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese sulla base di una soluzione “due Stati per due popoli”, ndr.] l’anno scorso sul *Jerusalem Post*:

Quelli di noi in Israele che hanno sostenuto e lottato per ottenere una soluzione con due Stati sono ora costretti ad accettare la nuova realtà che [Netanyahu] creerà e dovremo unirvi ai ranghi del popolo palestinese che combatterà per la democrazia e uguaglianza in uno Stato laico non-nazione-non-etnico.

Ian Lustick [politologo ed esperto americano del Medio Oriente, ndr.] nel suo libro dell’anno scorso, *Paradigm Lost*, che una volta era un attivista a favore dei due Stati, ora fa appello ad una battaglia per la parità dei diritti.

O Eric Alterman [storico e giornalista americano, ndr.] che afferma su *The Nation* [la più antica rivista statunitense, ndr.] che il sionismo progressista è una contraddizione in termini ... Lara Friedman della Fondazione Middle East Peace, in precedenza di Americans for Peace Now, che chiede sanzioni ... Larry Derfner [giornalista israelo americano, ndr.] che pubblica il suo libro *No Country for Jewish Liberals* [Gli ebrei progressisti non hanno un Paese, ndr.] e che sostiene il BDS.... o il leggendario Jeff Halper [antropologo, docente e attivista politico israeliano, ndr.], contrario all’occupazione, che ha abbandonato da vari decenni il sionismo...

La defezione di Beinart rispetto all’opzione per i due Stati e per la separazione esercita un’enorme pressione sulle principali organizzazioni sioniste liberal-centriste J Street, Americans for Peace Now, New Israel Fund e Israel Policy Forum, perché mettano da parte gli orribili discorsi su “separazione” e demografia e si spostino più a sinistra. J Street è già sotto pressione. La sua opposizione all’annessione è stata, secondo gli studenti che fanno parte della sua sezione giovanile, solo parolaia e inefficace, e questi giovani, molti dei quali della comunità ebraica, stanno sicuramente esultando per le nuove opinioni di Beinart e stanno cercando di andare oltre. Scommetto che IfNotNow [organizzazione progressista ebraica americana che si oppone all’occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, ndr.] appoggerà fra non molto il BDS...

Il sionista conservatore David Harris recentemente si è lamentato del fatto che sia i finanziatori che i sostenitori ebrei stanno facendo pressioni su di lui affinché prenda una posizione decisa contro Israele. Sia i finanziatori che i sostenitori! La comunità ebraica organizzata è chiaramente in evoluzione rispetto a Israele e la

sinistra può avere l'opportunità di guidare questo dibattito. L'appoggio di Beinart ad Ali Abunimah mostra che la narrazione palestinese del sionismo si trova ora nel campo degli ebrei e non se ne andrà più.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Alexandra Ocasio-Cortez, Tlaib, Jayapal, McCollum minacciano di condizionare l'aiuto USA a Israele a causa dell'annessione

Michael Arria

29 giugno 2020 - Mondoweiss

Una lettera indirizzata al Segretario di Stato Mike Pompeo cita un Relatore Speciale delle Nazioni Unite che ha detto che l'annessione "crystallizzerebbe un'apartheid del XXI secolo, lasciandosi alle spalle la scomparsa del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi".

Jewish Insider [sito informativo con un'ottica ebraica, ndr.] riferisce che quattro deputate del Congresso stanno attualmente facendo circolare una lettera tra i membri della Camera che prenderebbe di mira l'aiuto militare a Israele se il Paese procedesse con il previsto piano di anettere parti della Cisgiordania.

La lettera, indirizzata al Segretario di Stato Mike Pompeo, è promossa dalle deputate Alexandra Ocasio-Cortez (Deputata -New York), Pramila Jayapal (Dep.-Washington), Betty McCollum (Dep. -Minnesota) e Rashida Tlaib (Dep.-Michigan). In essa si specifica che il piano israeliano viola il diritto internazionale e si cita il Relatore Speciale dell'ONU sul conflitto, che ha affermato che l'annessione "crystallizzerebbe un'apartheid del XXI secolo, lasciandosi alle spalle la scomparsa del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi."

Alla fine della lettera le deputate dichiarano che si impegneranno affinché i finanziamenti militari ad Israele vengano condizionati se il Paese procedesse con i suoi piani: “Se il governo israeliano procedesse con la prevista annessione [di parti della Cisgiordania, ndr.] con l’avallo di questa amministrazione, noi lavoreremo per fare in modo che [l’annessione] non venga riconosciuta e per imporre condizioni sui 3,8 miliardi di dollari del finanziamento militare USA ad Israele, includendo clausole relative ai diritti umani e il blocco dei fondi per forniture all’estero di armamenti israeliani pari o superiori all’ammontare della spesa annua israeliana per finanziare le colonie, come anche le politiche e le prassi che le appoggiano e le consentono.”

Benché la lettera non sia stata ancora pubblicata ufficialmente, l’AIPAC (la principale organizzazione lobbistica filoisraeliana americana, ndr.) ha già inviato un tweet di condanna.

Il gruppo di esperti sul Medio Oriente dell’amministrazione Trump si è riunito la settimana scorsa e ha detto di essere in procinto di fare un annuncio riguardo all’annessione, ma non ha ancora preso una decisione ufficiale. Ieri Barak Ravid di *Axios* [sito web americano di informazioni, ndr.] ha riferito che il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu si sta rivolgendo ai gruppi evangelici negli USA perché lo appoggino nel fare pressione sull’amministrazione Trump in merito alla questione. “Dirigenti israeliani dicono che Netanyahu pensa che a quattro mesi dalle elezioni USA il presidente Trump sia politicamente debole e che potrebbe perdere contro il probabile candidato democratico alla presidenza Joe Biden”, ha scritto Ravid. “Pensa che, per avere una possibilità di vincere, Trump abbia bisogno che la base degli evangelici vada a votare.

Michael Arria è il corrispondente di *Mondoweiss* per gli USA. I suoi lavori sono comparsi su ‘*In These Times*’, ‘*The Appeal*’, ‘*Truthout*’. È autore di ‘*Medium Blue: The politics of MSNBC*’

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Inizio modulo

L'aggressione con presa al collo nei confronti di un diplomatico rivela il particolare tipo di apartheid di Israele

Jonathan Cook

23 giugno 2020 - Mondoweiss

La scorsa settimana un diplomatico israeliano ha presentato una denuncia alla polizia dopo essere stato gettato a terra a Gerusalemme da quattro addetti alla sicurezza, i quali gli hanno tenuto il ginocchio premuto sul collo per cinque minuti mentre lui gridava: "Non riesco a respirare".

È un evidente richiamo al trattamento nei confronti di George Floyd, un afroamericano ucciso dalla polizia a Minneapolis il mese scorso. La sua morte ha innescato proteste di massa contro la brutalità della polizia e rafforzato il movimento Black Lives Matter. L'incidente di Gerusalemme, al contrario, ha risvegliato un interesse minore, anche in Israele.

Un'aggressione da parte di agenti di sicurezza israeliani a un diplomatico suona come un'aberrazione, un raro caso di errore di identificazione, molto diverso da un modello consolidato di violenza della polizia contro le comunità di neri poveri negli Stati Uniti. Ma è un'impressione sbagliata.

L'uomo aggredito a Gerusalemme non era un normale diplomatico israeliano. Era beduino, parte dell'estesa minoranza palestinese di Israele. Un quinto della popolazione: questa minoranza gode di un livello molto inferiore di cittadinanza israeliana.

L'eccezionale successo di Ishmael Khaldi nel diventare diplomatico, così come la sua esperienza fin troppo familiare, in quanto palestinese, di abusi da parte dei servizi di sicurezza, esemplificano i paradossi di come si configuri la versione ibrida dell'apartheid israeliana.

Khaldi e altri 1,8 milioni di cittadini palestinesi discendono dai pochi palestinesi

sopravvissuti a un'ondata di espulsioni nel 1948, quando sulle rovine della loro terra natale venne proclamato uno Stato ebraico.

Israele continua a considerare questi palestinesi, i suoi cittadini non ebrei, come un elemento sovversivo che deve essere controllato e sottomesso attraverso misure che ricordano il vecchio Sudafrica. Ma allo stesso tempo Israele ha un disperato bisogno di presentarsi come una democrazia di tipo occidentale.

Così, stranamente, la minoranza palestinese si è trovata ad essere trattata sia come cittadini di seconda classe sia come involontari manichini da mettere in vetrina su cui Israele può basare le sue pretese di equità e uguaglianza. Ciò ha determinato l'esistenza di due facce contraddittorie.

Da un lato Israele tiene separati i cittadini ebrei da quelli palestinesi, costringendo questi ultimi in poche di comunità strettamente ghettizzate che occupano una piccola frazione del territorio del Paese. Per impedire il mescolamento e l'incrocio delle etnie separa rigorosamente le scuole per bambini ebrei e palestinesi. Questa politica ha avuto un tale successo che i matrimoni misti sono quasi inesistenti. Attraverso un raro sondaggio l'ufficio centrale di statistica ha scoperto che nel 2011 hanno avuto luogo 19 matrimoni di questo tipo.

Anche la sfera economica è in gran parte segregata.

La maggior parte dei cittadini palestinesi è esclusa dal settore della sicurezza israeliano e da qualsiasi cosa sia collegata all'occupazione. I servizi pubblici, dal settore portuale a quello idrico, delle telecomunicazioni e dell'elettricità, sono in gran parte privi della presenza di cittadini palestinesi.

Le opportunità di lavoro si concentrano invece nei settori dei servizi a basso reddito e del lavoro occasionale. Due terzi dei bambini palestinesi in Israele vivono al di sotto della soglia di povertà, rispetto a un quinto dei bambini ebrei.

Questa faccia negativa è accuratamente nascosta all'esterno.

Dall'altro lato, Israele decanta a gran voce il diritto di voto dei cittadini palestinesi - una facile concessione dato che Israele ha costruito una schiacciante maggioranza ebraica nel 1948 costringendo la maggior parte dei palestinesi all'esilio. Si vanta di eccezionali "testimonianze sull'emancipazione degli arabi",

sorvolando sulle più intime verità in essa contenute.

Durante la pandemia da Covid-19 Israele ha diffuso con entusiasmo il dato che un quinto dei suoi medici sono cittadini palestinesi, dato corrispondente alla loro percentuale nella popolazione. Ma in verità, il settore sanitario è l'unica grande sfera della vita in Israele dove la segregazione non è la norma. Gli studenti palestinesi più brillanti si rivolgono alla medicina perché almeno lì gli ostacoli all'affermazione possono essere superati.

Si confronti questo dato con l'istruzione superiore, dove i cittadini palestinesi occupano molto meno dell'uno per cento delle posizioni accademiche più elevate. Il primo giudice musulmano, Khaled Kaboub, è stato nominato alla Corte suprema solo due anni fa, 70 anni dopo la fondazione di Israele. Gamal Hakroosh è diventato il primo vice commissario di polizia musulmano di Israele nel 2016; il suo ruolo è stato ovviamente limitato alla gestione della polizia nelle comunità palestinesi.

Khaldi, il diplomatico aggredito a Gerusalemme, si inserisce in questo modello. Cresciuto nel villaggio di Khawaled in Galilea, alla sua famiglia venivano negati acqua, elettricità e permessi di costruzione. La sua casa era una tenda, dove ha studiato coll'illuminazione a gas. Molte decine di migliaia di cittadini palestinesi vivono in condizioni simili.

Indubbiamente, il talentuoso Khaldi ha superato molti ostacoli per ottenere un ambito posto all'università. Ha poi prestato servizio nella polizia di frontiera paramilitare, nota per aver commesso abusi sui palestinesi nei territori occupati.

È stato presto segnalato come un affidabile sostenitore di Israele in seguito ad una insolita combinazione di caratteristiche: la sua intelligenza e determinazione; un rifiuto molto determinato a farsi sconfiggere dal razzismo e dalla discriminazione; un codice etico flessibile che tollera l'oppressione dei compatrioti palestinesi; una cieca deferenza verso uno Stato ebraico la cui stessa definizione lo esclude.

Il ministero degli Esteri israeliano lo ha inserito in un percorso veloce, mandandolo presto a San Francisco e Londra. Lì il suo lavoro era quello di combattere la campagna internazionale per il boicottaggio di Israele, modellato sul sistema che aveva preso di mira l'apartheid in Sudafrica, citando la sua storia come prova che in Israele chiunque poteva avere successo.

Ma in realtà, Khaldi è un'eccezione che viene cinicamente sfruttata per confutare la regola. Forse quest'aspetto gli è venuto in mente mentre veniva soffocato nella stazione centrale degli autobus di Gerusalemme dopo aver obiettato al comportamento di una guardia.

In fondo tutti in Israele sanno che i cittadini palestinesi, persino l'atipico professore o parlamentare, vengono identificati su base razziale e sono trattati come nemici. Le storie dei loro maltrattamenti fisici o verbali sono insignificanti. L'aggressione nei confronti di Khaldi si distingue solo perché egli ha mostrato di essere un servitore così compiacente nei confronti di un sistema progettato per emarginare la sua comunità di appartenenza.

Questo mese, tuttavia, lo stesso Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha scelto di strappare la maschera diplomatica e raffinata rappresentata da Khaldi. Ha nominato un nuovo ambasciatore nel Regno Unito.

Tzipi Hotovely, suprematista ebrea e islamofoba, sostiene l'annessione israeliana dell'intera Cisgiordania e l'acquisizione della moschea Al Aqsa [il terzo sito più santo dell'Islam, ndr.] a Gerusalemme. Fa parte di una nuova ondata di inviati del tutto privi di diplomazia in capitali straniere.

A Hotovely interessa molto meno l'immagine di Israele che quella di rendere tutta la "Terra di Israele", compresi i territori palestinesi occupati, esclusivamente ebrea.

La sua nomina segna in qualche modo dei progressi. Diplomatici come lei possono finalmente aiutare le persone all'estero a capire perché Khaldi, il suo collega diplomatico, sia stato aggredito nel proprio Paese.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Israelizzare la politica americana,

palestinizzare il popolo americano

Jeff Halper

19 giugno 2020 – Mondoweiss

Israele non ha influenzato le forze dell'ordine USA addestrandole ad essere più violente, ma piuttosto è stato un modello per la creazione dello Stato securitario americano.

Recentemente si è dedicata molta attenzione all'“addestramento” che la polizia americana ha ricevuto da Israele. È esteso e pervasivo. Tuttavia il punto non è che Israele abbia reso la polizia USA più violenta. Già oltre un secolo fa, prima ancora che venisse creato lo Stato di Israele, era violenta e repressiva. Non è neanche che Israele abbia contribuito alla militarizzazione della polizia USA. Lo fa, ovviamente, ma in risposta ai cambiamenti fondamentali sulla scena politica ed economica americana.

L'“israelizzazione” della polizia americana è iniziata in seguito all'11 settembre, ma tre sviluppi fondamentali negli USA spiegano il perché. Primo, dall'11 settembre gli effetti depressivi del neoliberismo, a iniziare dalla presidenza Reagan, ma che già avevano determinato gravissime disparità sociali e salariali negli anni di Bush e Clinton. Hanno iniziato a invocare “legge ed ordine”, guerre interne (alla droga, alla delinquenza, agli “estremisti di sinistra”) con la necessità di controllare e pacificare un precariato, una classe sottoccupata e sottopagata in costante aumento, i “lavoratori poveri” [working poor] e i molto poveri in buona parte razzializzati [cioè definiti e discriminati su base razziale, ndr.]. I poliziotti sono gli scagnozzi del capitalismo.

In secondo luogo, dall'11 settembre gli USA hanno perso l'Unione Sovietica e il comunismo come minaccia esterna/interna che potesse essere sfruttata per giustificare politiche repressive e antidemocratiche in patria. Dato che la minaccia “terroristica” era diventata una questione poco importante ai tempi di Clinton, essa non era strettamente legata al livello nazionale. Questo legame, la terza causa dell'“israelizzazione” della polizia, è iniziato con l'11 settembre.

Il Patriot Act [legge antiterrorismo che ha rafforzato i sistemi di sicurezza e repressivi, ndr.], che fino ad oggi limita i diritti civili e il giusto processo in

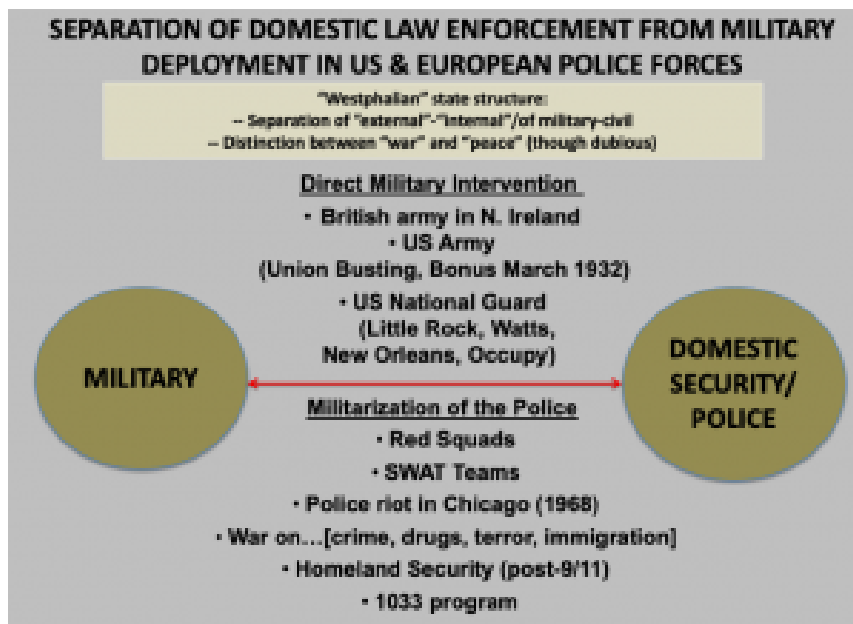
America, è stato emanato meno di due mesi dopo. Esso era chiaramente già pronto nel cassetto in attesa dell'occasione buona. E di nuovo, il mantenimento dell'ordine pubblico diventa il veicolo per un complessivo nuovo compito paramilitare: la "sicurezza nazionale".

Questo è lo scenario. Non è stato una creazione di Israele. Ma Israele è uno Stato securitario fin dalla sua fondazione nel 1948 - ed avrebbe persino messo le sue radici come società altamente militarizzata fin dall'inizio del Ventesimo secolo. È stato durante gli ultimi 125 anni di colonialismo d'insediamento che si è sviluppato lo Stato securitario israeliano. La continua guerra di Israele contro il popolo/nemico palestinese all'interno ed all'estero, con tutta l'intrinseca insicurezza e la preoccupazione securitaria che ne consegue, lo ha posto esattamente dove l'America post 11 settembre voleva trovarsi. Israele ha fornito agli USA - e in particolare alla polizia ed alle agenzie della sicurezza degli Stati Uniti - politiche, insegnamenti, strutture paramilitari ed armamenti già pronti di cui [gli USA] erano privi ma di cui avevano bisogno per costruire uno Stato securitario americano. Israele ha fornito il modello e l'armamentario.

Ma qual è stato il problema? Perché gli USA non avrebbero potuto semplicemente mettere in atto le politiche, creare la struttura e produrre le armi favorevoli a uno Stato securitario, soprattutto ora che ha la giustificazione per la "sicurezza nazionale"? La risposta è analoga al concetto di "color-blindness" [secondo il quale i cittadini non devono essere giudicati in base al colore della pelle, ndr.]. In *"The New Jim Crow"* [La Nuova Jim Crow, in riferimento alle norme segregazioniste e razziste degli Stati del Sud prima della fine formale della segregazione razziale, ndr.] Michelle Alexander descrive il dilemma di imporre politiche di repressione razziale in un momento in cui (gli anni '60 e '70) manifestazioni esplicite di razzismo non erano più accettabili. Documenta come la guerra contro la droga abbia accolto il programma razzista ma sotto l'etichetta della lotta alle droghe, contro cui pochi avrebbero potuto obiettare. Gli USA hanno avuto lo stesso problema nella transizione allo Stato securitario. Come avrebbero potuto subordinare le libertà civili a favore della repressione poliziesca conservando al contempo la loro immagine in quanto democrazia?

In particolare il problema che gli USA dovevano affrontare nel rafforzare la loro polizia perché si dedicasse alla sicurezza nazionale era il muro rappresentato dal Posse Comitatus Act [legge che pone dei limiti all'uso della forza militare all'interno del territorio USA, ndr.] del 1878. Come leggi e norme simili in altri

Stati europei, il Posse Act separa rigidamente l'applicazione della legge all'interno (sicurezza interna) dall'impiego dell'esercito (sicurezza esterna). È più o meno così:

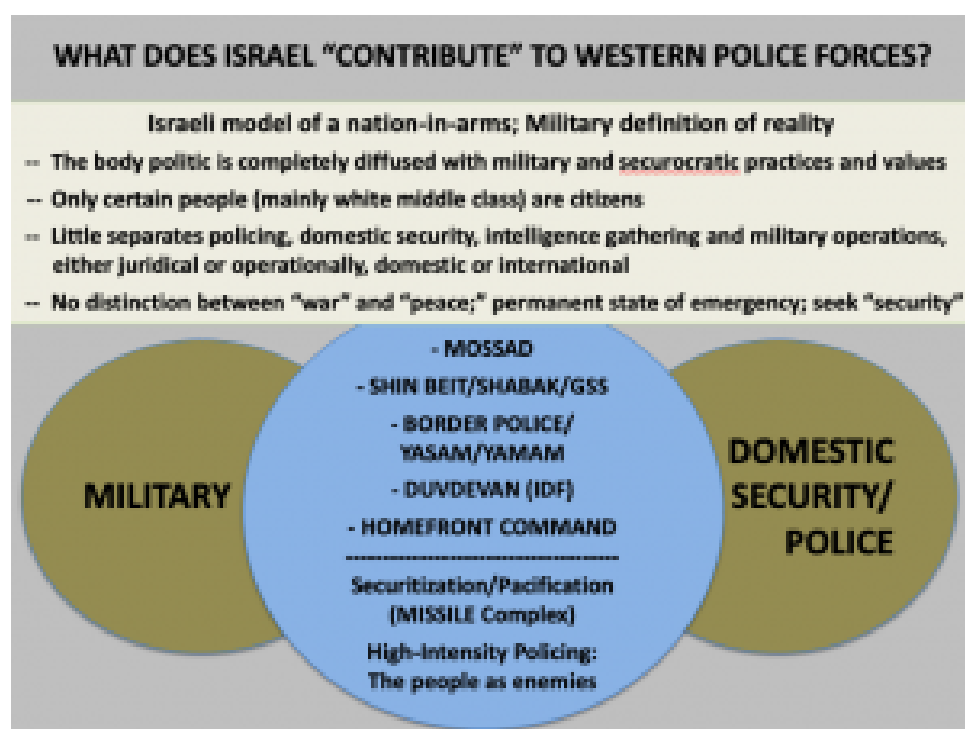


Ciò non significa che l'esercito non possa essere utilizzato all'interno [del Paese]. La Guardia Nazionale gioca occasionalmente questo ruolo. Ma perché venga chiamato ad intervenire l'esercito vero e proprio, come ha cercato di fare Trump a Washington, doveva essere invocato un poco chiaro Insurrection Act [Legge contro l'insurrezione] e il Pentagono si è rifiutato [di farlo].

Quindi, benché le imprese USA abbiano la possibilità di produrre armi da guerra, il "muro" ha posto loro dei limiti nello sviluppo di armamenti di tipo militare per la polizia. Ciò apre un ampio mercato per Israele, non solo per l'armamento bellico per le forze dell'ordine su misura per il cliente, ma anche per il mercato civile. L'Israeli Weapons Industry [Industria Israeliana degli Armamenti] (IWI) ha aperto una fabbrica a Middletown, Pennsylvania, in cui produce, per esempio, una mitra Uzi delle dimensioni di una pistola per la polizia. Questa fabbrica produce un'ampia gamma di armi da guerra per le forze dell'ordine, compresi modelli di fucili automatici Galil e Tavor e un fucile tattico [cioè per le forze di polizia, ndr.] chiamato Zion-15. Israele è anche il leader mondiale per i droni, che produce al 60% per il mercato estero. I droni sono diventati fondamentali per i dipartimenti di polizia negli USA, ma anche in questo caso il "muro" rappresenta un intralcio: i droni sono in genere utilizzati per la sorveglianza, ma quelli armati sono ancora vietati alla polizia USA.

Una seconda fonte della militarizzazione israeliana della polizia USA viene dalla stessa esperienza israeliana. Il sionismo, come il “destino manifesto” degli USA, è un movimento di colonialismo d’insediamento. Poiché ogni popolo colonizzato resiste alla propria espulsione ed eliminazione, la comunità dei colonizzatori vive in una condizione di continua insicurezza, di permanente emergenza, in cui ogni aspetto della vita è militarizzato.

Buona parte della violenza nella cultura americana deriva dalle campagne di genocidio contro i nativi americani (Andrew Jackson [noto per la sua spietatezza nei confronti dei nativi americani, ndr.] è il presidente preferito da Trump), e molti film western ruotano attorno a sceriffi e capi della polizia, mostrando proprio come polizia e colonizzazione violenta siano strettamente legati. Tuttavia dagli anni '80 del XIX secolo il regime colonialista americano aveva complessivamente pacificato i nativi americani. Ciò gli rese possibile trasformarsi in un regime più civile: la promulgazione del Posse Act del 1878 servì a “rendere civile” la polizia. Ciò in Israele non è mai avvenuto. I palestinesi continuano ad essere una potente fonte di resistenza alla colonizzazione e quindi Israele è l’unico Paese dell’Occidente a non separare le forze dell’ordine civili dall’esercito. Al contrario, criminalizzando la resistenza palestinese come “terrorismo”, Israele associa il mantenimento dell’ordine pubblico all’esercito. Quindi in Israele la polizia non è separata dall’esercito ma è legata a un insieme di unità paramilitari che svolgono le due funzioni, come illustrato qui:



Questo è il tipo di ristrutturazione delle forze di polizia degli USA che Israele promuove. La polizia israeliana, lungi dall'essere solo un ente civile incaricato di mantenere la legge e l'ordine, è un'organizzazione paramilitare che risponde al ministero della Sicurezza Interna, integrata nei più complessivi organismi militari e per la sicurezza in base al regime di "emergenza permanente". Israele vede come "nemico" la *maggioranza* della popolazione del Paese, i cittadini palestinesi di Israele e i non cittadini dei Territori Occupati, oltre ad altri segmenti della società israeliana, dai richiedenti asilo africani ai progressisti e alle persone di sinistra "filo-arabe". La principale linea di condotta della polizia israeliana non è quindi principalmente di carattere civile - proteggere la società come un tutto unico - ma riguarda contro-insurrezione e controterrorismo.

A questo riguardo la polizia israeliana è all'avanguardia. Il suo sito ufficiale definisce il suo ruolo come "prevenzione di atti di terrorismo, smantellamento di ordigni esplosivi e impiego contro azioni terroristiche", solo questi si allontanano da questioni tradizionalmente relative alla polizia come il mantenimento della legge e dell'ordine, la lotta contro il crimine e il controllo del traffico. Il controterrorismo è la "mentalità", con una notevole sovrapposizione tra "mantenimento dell'ordine ad alta intensità" e "guerra a bassa intensità" che sono uno "spazio di intervento" securocratico. L'ex-direttore dello Shin Bet e all'epoca ministro della Sicurezza interna, Avi Dicher, parlando davanti a 10.000 agenti di polizia che partecipavano all' [incontro dell'] Associazione Internazionale dei Capi della Polizia a Boston, ha utilizzato il termine "crimiterrorismo" per sottolineare "l'intimo rapporto tra la lotta contro la criminalità e contro il terrorismo". "Crimine e terrorismo sono due facce della stessa medaglia," ha affermato.

La mitica reputazione di Israele come principale potenza antiterrorista al mondo gli conferisce un grande potere al Congresso, al Pentagono, nei circoli della sicurezza nazionale e nella polizia. La polizia paramilitare israeliana rientra bene nelle tendenze paramilitari già presenti nei dipartimenti di polizia americani. Già a metà degli anni '60 Filadelfia e Los Angeles organizzarono squadre SWAT - SWAT significava originariamente "Special Weapons Attack Team" [Squadra di Attacco con Armi Speciali], non proprio un concetto civile. Ciò diede inizio a quella che Radley Balko chiama "la nascita del poliziotto guerriero". Oggi l'80% delle forze di polizia hanno squadre SWAT.

Diamo una breve occhiata a come le forze di polizia americane applicano i principi del manuale di antiterrorismo di Israele al controterrorismo nelle città americane.

Accogliendo il concetto israeliano secondo cui l'intelligence è la chiave per la prevenzione e l'interdizione, all'inizio degli anni 2000 il NYPD [New York City Police Department, il più grande dipartimento di polizia urbano degli Stati Uniti, ndr.] ha formato l'"Unità Demografica" che invia agenti in borghese, noti come "rastrelli", per mappare il "terreno umano" dei quartieri delle minoranze prese di mira - "modellati", secondo una fonte del NYPD, "su come le autorità israeliane operano in Cisgiordania." Gli informatori, noti come "pulci delle moschee", hanno monitorato sermoni e attività delle moschee. Un'"unità di interdizione del terrorismo" ha fatto indagini sui loro dirigenti, e un'altra squadra, l'Unità per i Servizi Speciali, conduce un lavoro sotto copertura - in qualche caso illegale - fuori da New York.

Nel 2012 il NYPD ha persino aperto un ufficio in Israele, situato nel quartier generale della polizia del distretto di Sharon a Kfar Saba, per "cooperare quotidianamente con la polizia israeliana". "Se un attentatore suicida si fa esplodere a Gerusalemme, il NYPD accorre sul posto," ha affermato Michael Dzikansky, un poliziotto del NYPD che presta servizio in Israele. "Sono stato lì per fare la domanda di New York: 'Perché qui? C'era qualcosa di unico in quello che ha fatto l'attentatore suicida? C'era stato un qualche preavviso? Una falla nella sicurezza?' In seguito Dzikansky è stato co-autore di un libro, *Terrorist Suicide Bombings: Attack Interdiction, Mitigation, and Response* [Attentati terroristici suicidi: blocco dell'attacco, riduzione del danno e risposta], un altro esempio di come le prassi securitarie israeliane entrino nelle forze dell'ordine negli Stati Uniti.

Cathy Lanier, capo della polizia di Washington, che una volta ha affermato che "nessun'altra esperienza della mia vita ha avuto tanto impatto sul modo di fare il mio lavoro quanto andare in Israele," ha autorizzato posti di controllo nel quartiere difficile di Trinidad, nel nordest della capitale, per monitorare e controllare la violenza di strada e l'illegale traffico di droga.

Ovviamente "guerra" è stato a lungo un concetto politico americano, soprattutto per quanto riguarda le relazioni razziali. L'ordine pubblico americano diventò apertamente militarizzato quando Reagan dichiarò la "guerra alla droga", che, a sua volta, venne accentuata ulteriormente fino a una vera e propria guerra da Bush [padre]. All'inizio degli anni '90 egli inaugurò un programma che consentiva che ulteriori equipaggiamenti, armi e veicoli tattici militari venissero trasferiti alle forze dell'ordine per essere utilizzati nella "repressione della droga".

L'amministrazione Clinton militarizzò ulteriormente l'attività della polizia con l'approvazione del Violent Crime Control and Law Enforcement Act [Legge per il Controllo della Criminalità Violenta e Ordine Pubblico] del 1994 (redatto da Joe Biden). Secondo Alexander ciò pose le basi giuridiche per il sistema di caste su base razziale degli Stati Uniti, in quanto ebbe come risultato l'incarcerazione di massa e la privazione dei diritti civili di milioni di persone di colore. Nel 1997 l'amministrazione Clinton istituì il programma 1033, che estese il trasferimento di equipaggiamento militare alla polizia. Oggi la polizia ad Oxford, Alabama, ha un cellulare blindato e a Lebanon, Tennessee, ha un carro armato.

Ora in seguito all'11 settembre si aggiunge a tutto ciò la vera e propria "guerra contro il terrorismo" e in pratica ogni americano è sottoposto a un controllo dell'ordine pubblico e a una privazione dei diritti di tipo militare, soprattutto attraverso il Patriot Act, un'aggressione alle libertà civili che sottopone gli USA a uno stato di emergenza permanente. Esso concede alle autorità il potere di un giusto processo abbreviato- e ciò più di ogni altra cosa se non altro descrive il comportamento della polizia americana oggi. (Il Patriot Act è stato confermato dal Congresso sotto ogni amministrazione). Il modo militarizzato in cui sono stati smantellati i campi di Occupy [movimento internazionale contro il potere finanziario iniziato negli Usa nel 2011, ndr.]. ha evidenziato che i giovani bianchi di classe media scontenti del neoliberismo possono essere repressi altrettanto facilmente della comunità nera.

In conseguenza di tutto ciò la polizia, che a lungo ha mal sopportato il "muro" che frenava la sua propensione alla violenza e alla repressione - che, di fatto, è stata in primo luogo l'intenzione originaria per la creazione della polizia - ora ha una giustificazione giuridica e ideologica per intaccarlo. Quindi il massimo "contributo di Israele alla polizia USA è il concetto di Stato securitario, il suo stesso modello di democrazia militarizzata. Lo Stato securitario spacciato da Israele è in realtà un sofisticato Stato di polizia la cui popolazione è facilmente manipolabile da un'ossessione per la "sicurezza". È uno Stato guidato da una logica di guerra permanente, in cui la richiesta di "sicurezza" ha la meglio su ogni difesa della democrazia. La seguente figura mostra la logica circolare dell'evoluzione dello Stato securitario.



In generale, il lavoro della polizia, con nomi diversi, è garantire l'ordine pubblico dell'endemica insicurezza del capitalismo predatorio. Guerra contro la droga, guerra contro il crimine, guerra globale contro il terrorismo, "guerre securitarie", "guerre contro il popolo", "guerre per le risorse," repressione delle rivolte, campagne per la legge e l'ordine e altri eufemismi. Ciò che unisce comunità di colore povere e discriminate su base razziale, lavoratori in generale, precari della classe media e giovani che cercano solo di entrare nel mondo del lavoro è che l'economia neoliberista non ha posto per loro oltre il lavoro a tempo determinato, e che tutti voi, se minacciate il sistema che vi sta distruggendo, dovrete affrontare la polizia - gli scagnozzi del capitalismo. Questo è il vero atteggiamento della tolleranza zero circolare trasferito alla polizia dallo Stato securitario. Ciò corrisponde perfettamente nel corso della storia al ruolo della polizia, da cui proviene la sua cultura violenta. Se gli USA possono essere spronati lungo il loro percorso per diventare uno Stato securitario (non difficile da vendere), allora Israele non solo si guadagnerà un enorme mercato per le tecnologie repressive, ma un sicuro alleato nella sua lotta contro la resistenza palestinese. Addestramento della polizia e hasbara [propaganda in ebraico] sono intimamente legati.

E quindi ecco l'addestramento della polizia americana da parte di Israele. All'inizio del 2002, poco dopo l'11 settembre, iniziò una sfilza di programmi di addestramento. L'American Jewish Institute for National Security Affairs [Istituto Ebraico Americano per le Questioni di Sicurezza Pubblica] (JINSA), un'organizzazione che sostiene che non c'è differenza tra gli interessi della sicurezza nazionale di USA e di Israele, inaugurò il suo Law Enforcement

Exchange Program [Programma di Scambi sull'Ordine Pubblico] (LEEP). Esso collabora con la polizia nazionale israeliana, il ministero della Sicurezza Interna israeliano e l'agenzia della sicurezza israeliana (Shin Bet), ed è appoggiato dall'Associazione Internazionale dei Capi della Polizia, dall'Associazione degli Sceriffi delle Principali Contee, dall'Associazione dei Capi delle Principali Città e dal Forum di Ricerca Esecutiva della Polizia per portare in Israele capi della polizia, sceriffi, importanti quadri delle forze dell'ordine, direttori della sicurezza nazionale a livello statale, commissari di polizia statali e dirigenti delle forze dell'ordine federali per la "formazione". Finora oltre 9.500 funzionari delle forze dell'ordine hanno partecipato a dodici conferenze. "Le competenze raccolte dall'osservazione e dall' addestramento durante il viaggio dell'LEEP," ha proclamato il colonnello Joseph R. (Rick) Fuentes, sovrintendente della polizia dello Stato del New Jersey, sul sito del JINSA "hanno suggerito importanti cambiamenti della struttura organizzativa della polizia statale del New Jersey ed hanno portato alla creazione della sezione per la sicurezza nazionale."

L' Anti-Defamation League [organizzazione della lobby filoisraeliana negli USA, ndr.] (ADL) ospita due volte all'anno una Scuola Avanzata di Addestramento a Washington. La sua "scuola" ha addestrato più di 1.000 professionisti dell'ordine pubblico USA, che rappresentavano 245 organismi federali, statali e locali. L'ADL gestisce anche un seminario nazionale di contro-terrorismo (NCTS) in Israele, portando funzionari di pubblica sicurezza da tutti gli USA in Israele per una settimana di intenso addestramento sull'antiterrorismo, mettendoli in rapporto con la polizia nazionale israeliana, l'IDF [esercito israeliano, ndr.], l'intelligence e i servizi di sicurezza di Israele.

E ricordate l'IWI, il produttore dell'israeliana Uzi? Gestisce un'accademia di polizia a Pauldon, Arizona, aperta al pubblico come alla polizia. E poi c'è il Georgia International Law Enforcement Exchange [Scambio Internazionale delle Forze dell'Ordine della Georgia] (GILEE), situato in un cubo nero nell'edificio dello Stato della Georgia ad Atlanta, un altro importante centro israeliano di addestramento della polizia.

Quindi la questione non è l'uso della "violenza" nell'addestramento della polizia israeliana e statunitense. Paradossalmente la violenza interpersonale così caratteristica della polizia americana in situazioni di conflitto è assente in Israele. Raramente la polizia israeliana ammanetta persone o tira fuori le armi, la prima reazione dei poliziotti americani. La "violenza" nel controllo dell'ordine pubblico

in Israele è più controllata, come lo è in combattimento. È meno un tipo di violenza da macho, e penso che sia una lezione fondamentale che Israele cerca di impartire alla polizia americana: colpisci ancora più in fretta di come fai. Giacché Israele non deve rispettare tutte le futili formalità di leggere ai sospettati i loro diritti o di interagire con loro, come abbiamo visto nell'uccisione di Rayshard Brooks ad Atlanta la scorsa settimana. Dato che i diritti civili continuano a condizionare la sicurezza nazionale negli USA, ciò può essere ancora più possibile. Ma al contempo la polizia israeliana non passa così improvvisamente dall'arrestare a sparare. Preferisce reagire solo con il controllo della situazione.

Ma quando c'è la necessità di sparare, la polizia israeliana passa rapidamente alla modalità militare. Un funzionario di polizia americano racconta quello che ha appreso durante il suo periodo in Israele con un'unità speciale di polizia "Yaman", simile a una squadra SWAT:

"Quando si tratta di sparare la principale differenza tra l'addestramento israeliano e quello americano è la nostra filosofia sulla distanza ravvicinata o il combattimento urbano. La maggior differenza tra quello che fanno gli israeliani e quello a cui siamo addestrati a fare noi americani è che loro spesso consiglierebbero di andare quasi a capofitto verso una postazione del nemico sparando all'impazzata. Ciò in genere dura una manciata di secondi, quindi ricaricare rapidamente ha un'importanza notevole nel successo dell'azione. Nell'addestramento avremmo avanzato di 40 o 50 metri alla volta in un contesto urbano, sparando nel contempo all'impazzata. Negli USA l'attacco è più controllato. Ci hanno insegnato di sparare eventualmente raffiche in colpi di tre secondi e poi cercare un posto per metterci al riparo. Non è così che fa il sistema di sicurezza israeliano, e sebbene possa essere troppo audace in qualunque circostanza, nel giusto contesto non posso pensare a un modo più efficace per conquistare terreno."

Tutto ciò rientra in quello che chiamo Palestina Globale. Non penso che Israele stia sviluppando tutto il suo armamento sofisticato, le tecnologie di repressione, le tattiche di controllo della popolazione e il suo contesto di Stato securitario solo per il controllo dei palestinesi. Loro sono le cavie, i Territori Occupati solo un laboratorio. Questa parte del complesso militare-industriale israeliano è orientata all'esportazione, e la vostra polizia la sta comprando. Steven Graham conclude: "È in corso l'integrazione tra i complessi securitari - industriali e quelli militari-industriali di Israele e Stati Uniti. Ancor più di questo: i complessi securitari-

militari-industriali delle due Nazioni sono diventati indissolubilmente connessi, al punto che ora sarebbe ragionevole considerarli come un'unica entità diversificata e transnazionale.” Perciò mettete insieme i pezzi. Come la polizia USA si è “israelizzata”, voi, il popolo americano, vi siete “palestinizzati”.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Mentre lo Stato ebraico si lancia in un baratro, la temibile lobby dell'AIPAC non fa assolutamente niente

PHILIP WEISS e **JAMES NORTH**

17 giugno 2020 - Mondoweiss

Di tutti i drammi che stanno avvenendo nel contesto del piano del governo israeliano di anettere grandi aree della Cisgiordania a partire da luglio, è passato in buona misura sotto silenzio un prodigio politico: l'American Israel Public Affairs Committee [Comitato Americano per le Questioni Pubbliche di Israele] (AIPAC), la temibile lobby israeliana a Washington, non ha avuto niente da dire e di conseguenza con il suo silenzio potrebbe avere preannunciato il suo stesso declino.

Ciò in quanto l'iniziativa israeliana è senza dubbio una grande minaccia per il futuro dello “Stato ebraico”, sicuramente la maggiore crisi che Israele abbia affrontato almeno negli ultimi 10 anni, e ciononostante l'organizzazione, il cui unico scopo è garantire il futuro di Israele, è stata assolutamente silenziosa. Il sito tweet dell'AIPAC è pieno di pubblicità del genere camera di commercio (“L'innovazione israeliana ci rende più sicuri e più sani”), e neppure una parola sull'annessione.

Ma se ci si mette in contatto con singoli importanti sionisti negli Stati Uniti, progressisti o conservatori, sono tutti contrari all'annessione. Persone come Jeremy Burton, Dennis Ross, Robert Satloff, Martin Indyk, Jeremy Ben-Ami, Jeffrey Goldberg, persino Daniel Pipes. Essi si rendono conto della minaccia rappresentata dall'annessione per il futuro dello Stato ebraico. La minaccia è molteplice e ovvia: l'annessione isolerà Israele nel mondo e farà sì che gli europei impongano sanzioni contro Israele; l'annessione minaccia il trattato di pace con la Giordania; l'annessione minerà così tanto il movimento palestinese da rendere possibile una terza Intifada, tanto che persino i sionisti laburisti prevedono una "rivolta" come risposta naturale di un popolo messo all'angolo; l'annessione frammenterà e inizierà a dissolvere il sostegno del partito Democratico a Israele; l'annessione renderà l'apartheid ufficiale e innegabile, persino agli occhi di molti ebrei americani che hanno resistito a rendersene conto per anni; l'annessione darà forza alla campagna per il boicottaggio.

L'unica obiezione a questa sfilza di argomenti è l'illusione messianica: dio (o i britannici) hanno promesso la terra agli ebrei, perciò, di cosa vi preoccupate? Se sei una persona seria che crede nella necessità di uno Stato ebraico, questo è davvero un periodo veramente pericoloso. Un governo israeliano con un limitato appoggio dell'opinione pubblica sta per lanciare una nuova era che potrebbe produrre anni e anni di isolamento e di violenza in Israele. Persino uno dei beniamini dell'AIPAC, che fa parte del movimento dei coloni, è contrario!

Ancora una volta la domanda è: dov'è l'AIPAC? È la maggiore organizzazione filoisraeliana, che in una notte può avere 76 firme del Senato su un tovagliolo e riunire ogni anno in un centro congressi di Washington 20.000 sostenitori di Israele. È talmente famoso che chiunque lo conosce anche solo dalle sue iniziali. E oggi tutta questa potenza di fuoco è silenziosa. Durante una vera e propria crisi per lo Stato ebraico, l'AIPAC non ha niente da dire.

Ci sono un paio di spiegazioni plausibili per questo silenzio. Primo, l'AIPAC, per sua stessa politica, non ha mai criticato il governo israeliano. Va bene, ma cosa succede se questo governo sta per spingere lo Stato ebraico in un baratro? L'AIPAC è talmente condizionato da un ragionamento tattico da non poter vedere una reale minaccia quando si presenta? Forse.

Ma in questo caso la lobby ha dimostrato di aver esaurito la sua utilità per Israele ed è una vittima della sua stessa irresponsabilità. Per decenni ha affermato che

non avrebbe mai criticato Israele mentre colonizzava la terra di un altro popolo ed ora, quando Israele è sul punto di fare un enorme passo in quella direzione, non si può smentire.

O forse l'AIPAC pensa di non poter criticare un presidente USA, di non poter danneggiare il suo accesso alla carica più alta del Paese. Trump è assolutamente pronto all'annessione. Pensa che ciò possa fargli avere i milioni di Sheldon Adelson [miliardario americano che finanzia Trump, Israele e le colonie, ndr.] e forse la Florida in novembre, e l'AIPAC non può essere minimamente critico con un presidente o potrebbe perdere la possibilità di avervi accesso.

Ma di nuovo: il portabandiera della lobby israeliana ha sacrificato la sua stessa missione a una tattica burocratica. Ha costruito una potenza mostruosa e malefica a Washington per appoggiare Israele ed ora, in un momento di crisi, non dice niente.

Il fallimento dell'AIPAC ha chiaramente rafforzato altre organizzazioni sioniste. J Street [associazione di sionisti progressisti contrari all'occupazione, ndr.] sta conducendo la lotta contro l'annessione insieme ad "Americans for Peace Now [Americani per la pace adesso, organizzazione sionista statunitense a favore della soluzione dei due Stati, ndr.]. La graduale conquista della lobby israeliana da parte di J Street che abbiamo visto più o meno nell'ultimo anno sembra ormai inevitabile, data l'abdicazione dell'AIPAC. Di fatto l'unico commentatore ad evidenziarlo è il nuovo presidente di APN, Hadar Suskind, che ha scritto su Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.] che le principali organizzazioni della lobby israeliana hanno consentito a Israele di sacrificare il suo futuro "sull'altare dell'etno-nazionalismo".

Con una disperata richiesta di aiuto, Suskind ha scritto che è a rischio nientemeno che lo Stato ebraico: "Quando questo futuro sarà minacciato, noi ci esprimeremo a voce alta, denunceremo apertamente e lotteremo per una prospettiva che rifletta l'opinione sia dei fondatori di Israele che della grande maggioranza degli ebrei americani. Chiediamo a tutti i nostri colleghi di unirsi a noi per proteggere un Israele ebraico e democratico opponendoci chiaramente e fortemente all'annessione. Non aspettate che sia troppo tardi."

Qualunque cosa si pensi del progetto sionista - e noi siamo contrari - da una prospettiva politica, l'abdicazione dell'AIPAC è sia mistificatoria che patetica, e

potrebbe portare a una caotica lotta generazionale all'interno della lobby israeliana in cui i giovani ebrei di IfNotNow [SeNonOra, organizzazione di ebrei statunitensi contraria alle politiche israeliane, ndr.] e Open Hillel [Hillel Aperto, associazione universitaria ebraica con posizioni critiche, ndr.] stanno improvvisamente contendendo la leadership all'American Jewish Committee [Comitato Ebraico Americano, storica organizzazione ebraica statunitense filisionista, ndr.].

Come in un atto di spontanea autodistruzione politica, il silenzio dell'AIPAC è un prodigio, proprio come in primo luogo l'accumulazione di potere della lobby.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

La crisi del NYT riguardo a Tom Cotton rievoca i suoi editoriali che giustificavano il massacro dei manifestanti a Gaza

Philip Weiss e **James North**

5 giugno 2020 - Mondoweiss

Nelle ultime 24 ore le reti sociali hanno dimostrato il proprio immenso potere nella generale condanna su Twitter della decisione del *New York Times* di pubblicare un editoriale del senatore dell'Arkansas Tom Cotton che chiedeva di schierare l'esercito USA per reprimere la rivolta diffusa in tutto il Paese. Migliaia di critiche hanno affermato che il *Times* ha violato la sua stessa politica di non pubblicare i sostenitori della violenza. Dopo parecchie ore il *Times* ha difeso la decisione in base alla libertà di parola, e il caporedattore ha persino affermato che gli editoriali sono "accurati approfondimenti in buona fede delle questioni del giorno," ma poi il giornale ha cambiato idea ed ha affermato che probabilmente

non avrebbe dovuto pubblicare l'articolo di Cotton. È stata un'incredibile retromarcia, inimmaginabile nei giorni in cui i lettori dovevano a scrivere lettere ai direttori dei giornali.

La débâcle dell'editoriale di Cotton, benché sia ovviamente una diretta conseguenza dell'uccisione da parte della polizia di George Floyd, sta anche riproponendo questioni riguardo a come il giornale informa su Israele. Ecco alcuni esempi. L'editorialista Bari Weiss ha difeso l'articolo di Cotton affermando su Twitter che un progressista della vecchia guardia del giornale era stato travolto da giovani "impegnati" dello staff spinti dalle emozioni ("il diritto delle persone a sentirsi sicuri dal punto di vista emozionale e psicologico prevale su quelli che in precedenza erano considerati fondamentali valori progressisti, come la libertà di parola").

Weiss è stata derisa per questa affermazione in parte perché ha iniziato la sua carriera pubblica cercando di far tacere un dibattito sulla questione israeliana alla Columbia University, partecipando ad una campagna agghiacciante che chiedeva all'amministrazione di licenziare docenti filo-palestinesi. Come ha scritto Steven Salaita [accademico USA di origine araba, ndr.]:

"A quelli di voi che sostengono Bari Weiss: non siate così dannatamente vaghi su questo argomento. Lei non stava cercando di far licenziare "i professori con cui non era d'accordo". Stava tentando di far licenziare docenti ARABI E MUSULMANI perché è una fanatica filo-israeliana. Il nome del problema è: repressione sionista."

Rula Jebreal [nota giornalista e scrittrice palestinese con cittadinanza israeliana e italiana che vive negli USA, ndr.] ha scritto:

"Bari Weiss, che difende sistematicamente il razzismo e l'apartheid di Israele, ha condotto una campagna di odio per far tacere accademici arabi, ha denigrato i suoi colleghi neri, orripilati dall'idea di pubblicare un editoriale fascista durante la rivolta contro la violenza della polizia razzista, in quanto 'per lo più giovani impegnati.' Qualche alleato."

L'editoriale di Cotton è anche un promemoria del fatto che sulle sue pagine di editoriali il *New York Times* ha pubblicato quattro difese del massacro da parte di Israele di manifestanti nonviolenti presso la barriera di Gaza nel 2018 e non ha mai fatto marcia indietro, benché sul nostro sito Donald Johnson abbia

ripetutamente sollevato questa questione.

Riguardo a Gaza Bret Stephens ha scritto che i palestinesi sono responsabili delle uccisioni e delle mutilazioni a causa di una “cultura della...violenza.” Shmuel Rosner ha fatto un discorso trumpianamente fascista: “A volte non c’è nessuna scelta migliore che essere chiari, essere fermi, tracciare una linea che non può essere attraversata da quanti ti vogliono danneggiare.” Matti Friedman ha affermato che “Israele ha avuto le mani legate e che forse avrebbe dovuto fare di più. Una risposta più aggressiva avrebbe impedito ulteriori azioni di questo tipo e salvato vite a lungo termine?” Thomas Friedman ha accusato i dirigenti palestinesi per “le morti tragiche e inutili di circa 60 gazawi (il 20 marzo) incoraggiando il loro corteo.”

Quell’anno Israele ha ucciso più di 200 manifestanti, di cui 59 il giorno in cui Trump ha spostato l’ambasciata USA a Gerusalemme, e ne ha mutilati migliaia in quelli che organizzazioni per i diritti civili hanno definito crimini di guerra.

Ieri almeno un commentatore su Twitter ha chiesto perché Bari Weiss e Bret Stephens lavorino nel giornale, visti i loro provati precedenti di incompetenza. La principale risposta è che da lungo tempo il quotidiano ha un legame stretto con il sionismo e lo zelo a favore di Israele è il valore fondamentale sia di Weiss che di Stephens.

Altri giornalisti del *Times* non hanno fatto mistero delle proprie passioni filoisraeliste. L’ex responsabile delle pagine editoriali Max Frankel ha rivelato di aver scritto di persona tutti gli editoriali su Israele: “Ero molto più profondamente fedele a Israele di quanto osassi affermare,” ha scritto nelle sue memorie. Thomas Friedman lo scorso anno ha detto che ogniquale volta ciò sia necessario difenderà Israele: (“Israele mi aveva già convinto di primo acchito... In tempi di crisi so dove sarò. Quando lo Stato ebraico fosse minacciato!). David Brooks ha affermato di avere “un occhio di favore” per Israele e che i palestinesi sono da considerare responsabili del fatto che non ci sia pace. Il giornalista d’inchiesta Ronen Bergman recentemente ha lodato l’organizzazione lobbistica di destra AIPAC [principale organizzazione della lobby filoisraeliana negli USA, ndr.] per aver appoggiato Israele. E durante un attacco israeliano contro Gaza l’ex-caporedattrice dell’ufficio di Gerusalemme Jodi Rudoren ha affermato che i palestinesi sembrano “un po’ troppo insistentemente noiosi” riguardo alle morti di membri della loro famiglia rispetto agli israeliani che sono “traumatizzati” dalla

violenza.

Tuttavia Bari Weiss e Bret Stephens risaltano persino in mezzo a questa lista di filo-sionisti. Il sostegno ad Israele è sempre stato al centro della loro carriera giornalistica e si stenta a trovare un qualunque altro argomento che li appassioni allo stesso livello.

L'argomento della libertà di parola potrebbe essere più convincente se il *Times* avesse mai pubblicato editoriali antisionisti. Lo ha fatto molto di rado. Dove sono Rashid Khalidi e Ian Lustick, che ultimamente hanno entrambi pubblicato libri in cui sostengono che il paradigma dei due Stati è finito?

Le caratteristiche filo-sioniste del *New York Times* non sono una cospirazione. Il giornale è tradizionalmente solito appoggiare Israele e ovviamente assume persone che condividono il suo punto di vista. Sfortunatamente, e tristemente, questa tendenziosità non analizzata ha obbligato il maggior quotidiano americano a sostenere la violenta risposta alle richieste dei diritti umani da parte dei palestinesi.

In questi giorni l'unica cosa corretta da fare è chiedere se il giornale abbia una tendenziosità simile contro gli afroamericani.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L'omicidio di George Floyd evidenzia il problema dell'addestramento della polizia americana in Israele

Philip Weiss

4 giugno 2020 - Mondoweiss

L'uccisione di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis il 25 maggio ha spinto alcuni a paragonare i metodi della polizia americana a quelli della polizia di occupazione israeliana e a rilevare che molti agenti di polizia statunitensi hanno ricevuto una formazione da parte di ufficiali israeliani con la sponsorizzazione delle organizzazioni delle lobby israeliane.

Ad esempio, il Morning Star [giornale britannico di sinistra, ndr.] ha pubblicato un articolo in cui si afferma che in un'occasione le forze di polizia di Minneapolis hanno ricevuto una formazione dagli israeliani. L'addestramento si è svolto otto anni fa e non ci sono prove che gli agenti che hanno ucciso Floyd abbiano partecipato alla formazione.

Almeno 100 agenti di polizia del Minnesota hanno partecipato a un convegno presso il consolato israeliano a Chicago nel 2012, la seconda volta in cui si è tenuto un simile evento.

In tale occasione hanno appreso le tecniche violente utilizzate dalle forze israeliane nel diffondere il terrore nei territori palestinesi occupati con il pretesto di operazioni di sicurezza.

Il cosiddetto convegno di formazione all'antiterrorismo a Minneapolis è stato ospitato congiuntamente dall'FBI.

La questione è stata a lungo all'esame dei gruppi solidali con i palestinesi. Lo scorso dicembre trenta organizzazioni per i diritti umani e la giustizia razziale della Georgia hanno manifestato la loro opposizione a un programma sponsorizzato da ferventi sostenitori di Israele, in base al quale le autorità statali preposte all'ordine devono inviare, a fini formativi, degli agenti in Israele. Durham, in Nord Carolina, ha vietato tali scambi due anni fa.[vedi l'articolo su zeitun.info ndr]

Jewish Voice for Peace [gruppo di ebrei USA antisionista, ndr.] ha condotto per diversi anni la campagna "Scambio Letale" che denuncia gli addestramenti. Come ha scritto il responsabile di Pittsburgh di JVP dopo aver appreso che il capo della polizia si è recato nel 2018 in Israele per l'addestramento:

Gli interscambi tra la polizia americana e l'esercito israeliano promuovono la brutalità dell'occupazione militare come modello positivo per le attività di polizia nella comunità. Sotto la bandiera della formazione sull' "antiterrorismo", Israele

presenta le lezioni apprese da 50 anni di occupazione militare illegale su una popolazione palestinese privata dei diritti umani e civili ...

Il tracciamento razziale, la repressione violenta della protesta, la sorveglianza di massa, la militarizzazione della sicurezza scolastica e il continuo allontanamento delle persone dalle loro case non sono lezioni che le forze dell'ordine statunitensi o i sindaci statunitensi dovrebbero applicare in patria.

Nel 2017 Intercept ha riferito che migliaia di agenti delle forze dell'ordine statunitensi hanno trascorso un periodo di formazione in Israele. Alice Speri ha scritto che varie organizzazioni filo-israeliane hanno sponsorizzato i programmi.

Migliaia di agenti delle forze dell'ordine statunitensi viaggiano spesso per l'addestramento in uno dei pochi Paesi in cui la polizia e il militarismo sono ancora più profondamente intrecciati di quanto non siano qui: Israele.

All'indomani dell'11 settembre, Israele ha sfruttato la sua esperienza pluridecennale in quanto forza occupante per affermarsi come leader mondiale nella lotta al terrorismo. Le forze dell'ordine statunitensi hanno acquisito le competenze dallo Stato ebraico attraverso la loro esperienza, con la partecipazione a programmi di scambio sponsorizzati da una serie di gruppi filo-israeliani, come l' American Israel Public Affairs Committee [commissione per gli affari pubblici israeliano americani, ndr.], il Jewish Institute for National Security Affairs [Istituto ebraico per gli affari di sicurezza nazionale, ndr.] e la Anti-Defamation League [Lega anti-diffamazione, ndr.]. Nel corso degli ultimi quindici anni decine di alti funzionari della polizia federale, statale e locale di decine di dipartimenti di tutti gli Stati Uniti si sono recati in Israele per apprendere le sue politiche incentrate sul terrorismo.

Gran parte delle critiche si concentra su un seminario annuale antiterrorismo in Israele che sembra essere una visita ufficiale della polizia, pagata dalla Anti-Defamation League, che ha addestrato centinaia di agenti delle forze dell'ordine statunitensi.

Lincoln Anthony Blades ha scritto sull'addestramento dell'ADL su Teen Vogue nel 2018, sulla scia dell'uccisione di Mike Brown a Ferguson nel 2014 e della repressione contro i manifestanti.

Tre anni prima delle proteste di Ferguson Tim Fitch - il comandante dello stesso

dipartimento di polizia della contea di St. Louis responsabile del lancio di candelotti lacrimogeni contro attivisti e cittadini impauriti - era volato in Israele per frequentare un corso di formazione di una settimana sul terrorismo da parte della polizia, dei servizi segreti e dei militari israeliani.

Tale addestramento è stato organizzato dall'Anti-Defamation League (ADL), che conduce il suo seminario nazionale antiterrorismo in Israele dal 2004. Il seminario, che si concentra sulla repressione delle proteste, la contro-insurrezione e l'antiterrorismo, attira numerosi partecipanti, tra cui polizie locali, agenzie di controllo dell'immigrazione e persino guardie giurate dei campus.

Il ruolo della Anti-Diffamation League è di particolare interesse perché ha recentemente descritto l'uccisione di George Floyd come un "omicidio" e ha invitato gli americani a lottare contro un sistema "razzista". "Ingiustizia e disuguaglianza richiedono un cambiamento sistemico", scrive il suo direttore, Jonathan Greenblatt. "Adesso."

Ma l'ADL ha detto ben poco sulle violazioni israeliane dei diritti umani, tra cui l'uccisione da parte della polizia, il 27 maggio a Gerusalemme, di un uomo disarmato fuori dalla sua scuola.

L'Università di Tufts è stata criticata per aver permesso al suo capo della polizia di partecipare all'addestramento in Israele nel 2017. Sempre nel 2017, un membro del consiglio comunale di Washington, DC, ha dichiarato di essere "turbato" dal fatto che la città avesse inviato un comandante di polizia in Israele per l'addestramento organizzato dall'ADL. David Grosso ha dichiarato che il dipartimento di polizia metropolitana incoraggia la "militarizzazione" della polizia piuttosto che una politica improntata ad una polizia di comunità. Ha riferito ad Intercept che l'agente avrebbe "imparato da persone che sono più inclini ad un approccio violento alla risoluzione dei conflitti".

Nel 2018, sia la Polizia di Stato del Vermont che il dipartimento di polizia di Northampton, Massachusetts, si sono ritirati dall'addestramento antiterrorismo dell'ADL in Israele dopo che gli attivisti locali hanno reso pubblico l'interscambio. "Questo è il primo caso di ritiro dal programma nei suoi 20 anni di storia", ha scritto Joseph Levine di JVP.

Il responsabile di JVP a Seattle ha ottenuto un opuscolo dell'ADL per il programma del 2015 che citava diversi comandanti di polizia e un funzionario

federale dell'ICE [United States Immigration and Customs Enforcement, agenzia federale responsabile del controllo della sicurezza delle frontiere e dell'immigrazione, ndr.] sul perché non vedessero l'ora di andare in Israele:

“Per scoprire come la Nazione più minacciata del mondo si mantenga sicura e protegga i propri cittadini ... “(J.D. Patterson Jr., allora direttore del dipartimento di polizia di Miami Dade, in seguito andato in pensione)

“Viste le minacce che stiamo attualmente affrontando, impariamo dai dirigenti che hanno affrontato problemi simili per un lungo periodo di tempo ... ” (Vince Talucci, direttore dell'Associazione internazionale dei comandanti di polizia)

“Non vedo l'ora di vedere come il popolo israeliano affronti la continua minaccia del terrorismo “. (Eddie Johnson, allora vicedirettore del dipartimento di polizia di Chicago, ora ex sovrintendente)

“Sono interessato a saperne di più su come l'insieme delle forze dell'ordine gestiscano livelli di minaccia perenni ed elevati, sia dall'interno che da parte dei Paesi vicini, se e quanto siano efficaci e come tali tecniche possano essere applicate in modo più esteso.” (Peter Edge, ex funzionario delle indagini sulla sicurezza dell'ICE)

Ora che i critici stanno collegando le pratiche israeliane all'omicidio di George Floyd, le organizzazioni ebraiche respingono tale legame. Un funzionario israeliano afferma che sarebbe antisemita stabilire una connessione.

L'ADL sembra stare sulla difesa riguardo il suo programma. Il suo sito web ha solo informazioni vecchie di sei anni sui seminari in Israele, pur affermando di condurli “ogni anno”. L'ADL è riuscita a convincere Teen Vogue a pubblicare la propria risposta all'articolo di Blades del 2018, affermando che il programma addestrerebbe le forze dell'ordine statunitensi alla “lotta all'estremismo” e che il seminario sull'antiterrorismo promuoverebbe la “responsabilità” degli agenti di polizia.

Il nostro programma è progettato per costruire relazioni con i dirigenti delle forze dell'ordine americane e aiutare questi funzionari a prevenire e rispondere alle minacce e alla violenza estremiste e terroristiche negli Stati Uniti. Sfortunatamente, gli israeliani hanno una notevole esperienza su come scoraggiare e interrompere gli episodi di terrorismo e rafforzare la resilienza

della comunità a seguito di atti terroristici.

Il vero scopo del programma è evidentemente quello di costruire solide relazioni tra professionisti della sicurezza americani e funzionari israeliani, in modo che gli Stati Uniti continuino a sostenere Israele.

Blades ha scritto su Teen Vogue che l'addestramento procede in entrambi i modi: nel 2016 Israele ha adottato la politica di "stop and frisk" [ferma e perquisisci] in evidente emulazione della screditata politica di New York [la politica dello Stop and Frisk è stata adottata dall'ex sindaco di New York Bloomberg, ndr.].

La campagna di JVP sostiene che anche l'oppressione segue entrambe le modalità:

Una delle posizioni più pericolose su cui convergono i regimi di Trump e Netanyahu è rappresentata dai programmi di interscambio che coinvolgono polizia, ICE, pattuglie di frontiera e FBI statunitensi insieme a soldati, polizia, agenti di frontiera, ecc. israeliani. In questi programmi sono condivise le "peggiori pratiche" atte a promuovere ed estendere le prassi di polizia discriminatorie e repressive già presenti in entrambi i Paesi, tra cui esecuzioni extragiudiziarie, politiche che autorizzano a sparare per uccidere, omicidi di polizia, tracciamento razziale, massicce pratiche di spionaggio e sorveglianza, espulsioni e detenzioni, aggressioni contro difensori dei diritti umani.

Grazie a Abdeen Jabara e Adam Horowitz e ad una coppia di amici che rimarranno anonimi.

(traduzione dall'inglese di Aldo lotta)